LA POLEMICA. Il conflitto delle culture politiche in un convegno a Cetona

Questi strani liberali d'Italia

Si apre oggi a Cetona, nei pressi di Siena, il «III Confronto Italiano», dedicato quest'anno allo scontro delle culture politiche nazionali. Patrocinato dalla Regione toscana, vi partecipano tra gli altri Umberto Cerroni, Giorgio Rebuffa, Orazio Maria Petracca, Piero Ignazi, Luigi Malerba, Marco Tarchi, Demetrio Volcic. In una delle sezioni si parlerà di liberalismo italiano. È una buona occasione per analizzarne le ambiguità, nel momento in cui tutti si proclamano liberali.

Marcello Pera, in alto Ernesto Galli della Loggia, a sinistra Angelo Panebianco e sotto Lucio Colletti

MICHELE PROSPERO

Non ha tutti i torti Marco Tarchi a scagliare una frecciata contro il conformismo di una cultura politica come quella italiana che dopo tanto pellegrinare sembra aver trovato pace nei lidi tranquilli del liberalismo. Sarà anche vero, come gli ha rinfacciato Franco Ferraresi, che i suoi bersagli non sempre sono centrati e che le prospettive «neocomunitarie», così come vengono da lui evocate, tratteggiano un percorso alquanto regressivo. Nondimeno il problema del sovraffollamento della cittadella liberale resta comunque aperto, soprattutto in un paese in cui tutti si professano liberali, ma che ha appena liquidato un'intera classe politica di governo incapace di convivere con il principio aureo del liberalismo, quello di legalità. Sul grande ritorno del liberalismo si interroga anche il «Confronto italiano», organizzato dal Comune di Cetona, (Convento di S. Francesco) che si apre oggi con una relazione di Umberto Cerroni.

Scoprire l'arcano di questa generale corsa verso l'ancora di salvezza liberale non si annuncia agevole. A far pendere così drasticamente la bilancia dalla parte del liberalismo non sembrano bastare le ragioni squisitamente teoriche. In Italia infatti il liberalismo non ha mai raggiunto un livello di elaborazione molto originale. Il giudizio di **Guido de Ruggiero** sulla "importanza modesta"del liberalismo italiano nel panorama europeo risale al 1925. Neanche l'elaborazione di **Croce** ha sottratto del tutto la teoria politica liberale a una condizione di marginalità. La parola stessa «democrazia» verrà da lui accettata molto tardi e con profonda riluttanza. E' stato più volte chiarito come il liberalismo crociano avesse significativi buchi neri proprio nelle cruciali questioni del diritto e delle istituzioni politiche. Le tematiche delle garanzie, del bilanciamento dei poteri, che poi sono la grammatica del costituzionalismo, nel massimo esponente del liberalismo italiano non trovano alcuna risonanza. Da qui discende anche lo scarno peso che le strategie dei «diritti azionabili» esercitano nel dopoguerra. Croce non ha altro da proporre che ripetere un «torniamo allo Statuto» in un' epoca che si propone di edificare una democrazia di massa e che vede nel liberalismo un cadavere seppellito nel 1914. Ci sarebbe dopotutto qualcosa di positivo da incamerare se l'attuale ritorno liberale potesse almeno servire per recuperare uno storico ritardo della cultura politica italiana, quello accumulato sulle tematiche dei diritti, della certezza degli atti del potere e del garantismo. Ma non è su questo tasto del diritto "mite", caro a Gustavo Zagrebelsky, che preme l'assordante sinfonia neoliberale. Mentre, nell'affollata corsa verso i lidi del liberalismo ha giocato un ruolo il fallimento delle grandi ideologie.

Ma quella liberale non è forse un'ideologia anch'essa? Non è certo semplice, in un'età nella quale persino i liberali più avvertiti si battono per un reddito minimo garantito, recuperare la proposta di uno dei padri del liberalismo, John Locke, per un "taglio delle orecchie" da riservare agli "accattoni oziosi". Non meno problematica risulterebbe, in un'epoca che vede il fiorire di carte dei diritti e di telefoni (azzurro, rosa), la riesumazione di uno degli argomenti kantiani sul diritto di famiglia. Per Kant è del tutto legittima la soppressione dei figli naturali perché "il bimbo venuto all'infuori del matrimonio è all'infuori della legge, e per conseguenza è anche all'infuori della protezione della legge". Se si adottassero verso il grande filosofo liberale gli stessi stucchevoli accorgimenti concettuali che alcuni liberali hanno disinvoltamente riservato a Marx, facendolo responsabile del gulag, si sarebbe autorizzati a fare di Kant il teorico degli infanticidi. Ma non è con simili assurdità che si conduce la battaglia delle idee. Malgrado tutto ciò che di riprovevole si può rintracciare nella sua fondazione etica e razionale della giustizia penale ("la morte è il miglior compensatore che possa applicare la giustizia pubblica"), nell'affresco kantiano del rapporto tra diritto e politica si rinviene qualcosa di essenziale per comprendere il moderno Stato di diritto secolarizzato. Viceversa nel revival liberale si nasconde un certo nomadismo della cultura italiana addestrata da sempre all'arte della rimozione e pronta alla salita repentina sopra il carro dei vincitori. Non stupisce allora che i settori più agguerriti delle nutrite file liberali siano proprio quelli ex comunisti. Sono gli ultimi arrivati (come **Giuseppe Bedeschi** o **Ferdinando Adornato**) a rivendicare una sorta di pulizia etnica per negare diritto di cittadinanza, tra i liberali doc a Gobetti, reo di eccessive aperture verso la sinistra. E' evidente che si spara su Gobetti per colpire Bobbio e la cultura azionista che non hanno voluto mai ereggere l'anticomunismo a valore. Uno stanco anticomunismo, che sembra smarrire ogni senso della storia, è il motivo ricorrente degli interventi sul *Corriere* di **Dino Cofrancesco**. Allo studioso liberale, che mette sullo stesso piano rifondazione comunista e rifondazione nazista, si potrebbe ricordare quanto scriveva uno dei maggiori storici delle dottrine politiche. George Sabine riteneva sconveniente accostare nazismo e comunismo nel medesimo calderone del totalitarismo in quanto profonde differenze emergevano persino per quanto atteneva al ruolo di personalità autoritarie come Stalin e Hitler. La mancata adozione dell'anticomunismo, accanto all'antifascismo, come motivo legittimante della repubblica è per alcuni liberali la ragione originaria del cattivo rendimento della democrazia italiana. **Nicola Matteucci**, attento studioso del costituzionalismo, nella sua accanita polemica contro il partito di massa, apre una sorta di contenzioso sull'atto genetico della prima Repubblica. Sulle medesime lunghezze d'onda si colloca la riflessione di **Angelo Panebianco** che auspica una rivincita dell'individualismo liberale contro la democrazia mediata dai partiti e invoca un recupero di cesarismo per curare un parlamentarismo acefalo in fibrillazione per le continue derive populiste. Anche per Panebianco il cattivo assortimento di anticomunismo e antifascismo rappresenta il tallone d'Achille della repubblica. Nella polemica contro il partito riemerge un dato costitutivo dell'ideologia italiana che è refrattaria al conflitto, che inorridisce dinanzi all'organizzazione delle differenze. Il liberalismo italiano ha avuto come sua stella polare il pensiero dell'ordine, la nostalgia dell'unità. Lo statalismo, che oggi nel senso comune è passato come un vizio costitutivo della sinistra, è in realtà la tara occulta del liberalismo. Da Croce a **Gentile**, da **Mosca** a **Pareto**, era insopportabile l'idea che il tutto incarnato dallo Stato si frantumasse con l'entrata in scena dei partiti. Anche l'individualismo era estraneo al liberalismo italiano che preferiva l'unità sociale. La vocazione antipartito spiega molto nelle scelte di una parte della cultura liberale dinanzi al fenomeno Berlusconi. Ostili al partito di massa, che pure è espressione del libero associazionismo dei cittadini, settori della cultura liberale non trovano alcunché da ridire sulla inedita apparizione di un partito azienda. Si sa che la battaglia contro il patrimonialismo che riduceva lo Stato a "cosa" posseduta dal principe assoluto, ha costituito una delle ragioni storiche originarie del liberalismo. In Italia buona parte del liberalismo ufficiale approda in un partito azienda che tra l'altro di fatto reintroduce forme di mandato imperativo (altro bersaglio privilegiato del liberalismo). Non si tratta di uno sviamento congiunturale. E' uno dei nodi storici più resistenti quello che vede la incapacità dei ceti conservatori italiani di darsi un corredo liberale presentabile. Quello che assume una chiara piega di destra non è comunque l'unico liberalismo. Convivono oggi liberalismi di destra, di centro e di sinistra. Al liberalismo si richiamano economisti come **Sergio Ricossa** molto sensibili alle ragioni del mercato contro ogni presenza pubblica (eppure Beveridge che con Keynes è il fondatore dello statalismo moderno era un deputato liberale). Non mancano liberali nostalgici dello Stato forte e della patria perduta come **Lucio Colletti** o **Ernesto Galli della Loggia**. Liberale si professa **Giovanna Zincone**, che invita a osservare la politica dalla parte del cittadino, non da quella del potere, ma anche **Giovanni Sartori** che è contrario alla proliferazione dei diritti e rigetta una "società delle spettanze a falso titolo". Sotto lo stesso ombrello liberale si riparano "garantisti" nostalgici della partitocrazia e giustizialisti come **Paolo Flores D'Arcais** che contro il populismo partitocratico si richiamano all'«antipopulista» Di Pietro. Accanto a sensibilità laiche con curvature anticlericali c'è chi ipotizza "la riscoperta della religione come antidoto al materialismo delle società opulente"(Matteucci).

C'è da chiedersi se questa convivenza sotto lo stesso tetto di posizioni così disparate (si va dal contrattualismo all'istituzionalismo, dal giusnaturalismo al positivismo giuridico, dal realismo al cognitivismo etico) più che il lampante segnale di un raggiunto "pensiero unico" liberale non racchiuda un eclettismo effimero e senza molte prospettive. E' forse il caso, una volta tanto, di ascoltare un giudizio di **von Hayek**: la perdita di specificità semantica del concetto di liberalismo autorizza a riporlo tra gli arnesi scarsamente utilizzabili. Quando il termine «Liberal», che in America con **John Dewey** evocava la "ricerca di una qualche specie di socialismo", in Italia diventa il nome di una rivista moderata scettica su ogni possibile declinazione dell'idea socialista, si ha la percezione di una inconfondibile corruzione semantica delle parole. Ciò che vive del liberalismo non sono le sue "idee" molte delle quali meritano di essere ospitate nella galleria delle vecchie ideologie, ma alcune sue "cose" (Stato di diritto, rappresentanza) che peraltro la sinistra ha imparato da tempo a prendere sul serio.

BENI CULTURALI

Ecco l'intesa firmata da Veltroni e Ruini

Annunciato da tempo, finalmente ieri l'accordo fra governo e Cei sulla tutela dei beni culturali di interesse religioso. Il ministro dei Beni Culturali e ambientali, Walter Veltroni, e il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Camillo Ruini, hanno firmato un'intesa che attua tra l'altro quanto previsto dall'accordo di revisione del Concordato lateranense tra la Repubblica italiana e la Santa Sede del 18 febbraio 1984. L'intesa prevede interventi coordinati tra governo e Chiesa, anche a livello locale, per tutelare l'enorme patrimonio ecclesiastico. Si tratta di circa ottntamila chiese, di numerosi musei diocesani, di biblioteche e antichi archivi. L'accordo istituisce anche un Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso, il cui scopo è verificare l'attuazione delle forme di collaborazione reciproca. Per Ruini «con l'intesa odierna si consolida la già viva collaborazione tra Stato e Chiesa in questa materia, di grandissima importanza nel nostro paese, e vengono poste le premesse perché si sviluppi in futuro». Il governo - ha detto Veltroni - vuole percorrere nuove strade che «consentano di conservare, valorizzare e accrescere i beni culturali del nostro paese: nuovi finanziamenti, forti iniziative internazionali, e non ultimo una più efficace organizzazione dell'attività amministrativa».

ARCHEOLOGIA

Nuovi scavi in Cina danno ragione a Marco Polo

Allora è vero, Marco Polo non ha raccontato fantasie. A dispetto di coloro che a più riprese hanno messo in dubbio le meravigliose storie del suo *Milione*, arriva dalla Cina la notizia di un'importante scoperta archeologica. È avvenuta nella regione cinese della Mongolia interna, dove sono emerse alla luce le rovine del palazzo dell'imperatore mongolo Kubilai Khan, che secondo gli archeologi confermano la veridicità della narrazione di Marco Polo ne *Il Milione*. Lo ha riferito ieri l'agenzia di informazione *Nuova Cina*. Le rovine del palazzo di Kubilai Khan, il fondatore della dinastia degli Yuan (1271-1368), sono state portate alla luce nel sito della capitale imperiale Shangdu, dove per la prima volta sono stati effettuati degli scavi. Gli archeologi hanno trovato le fondamenta di un edificio di grandi dimensioni con gradini di marmo scolpito, basi di colonne e tegole. La costruzione del palazzo venne iniziata nel 1256 e, quando l'imperatore spostò la capitale dove si trova oggi Pechino, Shangdu divenne la residenza estiva. Marco Polo, nel racconto del suo avventuroso viaggio in Oriente, afferma di essere stato ricevuto alla corte di Kubilai a Shangdu e descrive la città: un perimetro di ottomila metri e grandi palazzi di marmo finemente scolpiti..

LA FONDAZIONE ARTURO TOSCANINI

promuove

CORSI DI FORMAZIONE PER L'ANNO 1996/97

Sull'asse culturale della Via Emilia a Parma, Reggio Emilia, Modena
e con una significativa presenza a Busseto,
si svolgeranno i quattro Corsi per giovani cantanti e compositori

Dopo tre anni nei quali la Fondazione Arturo Toscanini ha operato come Ente formatore e promotore di molti Corsi di Formazione e Perfezionamento sul territorio regionale, essa comunica che dall'*ottobre 1966* e fino al *maggio 1997* si terranno quattro nuovi Corsi di Formazione promossi dalla tessa Fondazione Arturo Toscanini, in collaborazione con la Regione Emilila Romagna ed il contributo del Fonfo Sociale Europeo. Tre i Corsi destinati ai *cantanti lirici*, uno a giovani *compositori*:

Busseto, Parma, Reggio Emilia e Modena saranno le sedi dove si svolgeranno i Corsi.

Carlo Bergonzi, Azio Corghi, Luisa Castellani, Arrigo Pola sono i docenti principali dei Corsi.

Il primo, in collaborazione con il Comune di Busseto, sarà rivolto a cantanti interpreti dell'Opera Lirica Verdiana. La durata del Corso che, si svolgerà *da ottobre a dicembre 1996*, sarà composto di 420 ore di lezione. Il Corso, diretto dal Maestro Carlo Bergonzi, si terrà nel magnifico Teatro di Busseto, intitolato a Giuseppe Verdi. Dodici saranno gli allievi ammessi.

Con la collaborazione del Teatro Comunale di Modena, il quale ospiterà anche il corso *da ottobre a dicembre 1996*, si terrà invece il Corso per Cantanti Lirici sul Repertorio Italiano dal 700 al 900 (con esclusione di quello verdiano e con particolare attenzione a quello Donizettiano in occasione del bicentenario del 1997). Esso sarà composto di 420 ore di lezione e potrà essere frequentato da dodici allievi.

Il terzo Corso, che si terrà a Reggio Emilia presso l'Istituto Mudicale "Achille Peri" verterà sul repertorio della Vocalità Contemporanea. Questo nuovo ruolo del cantante richiede una tipologia formativa completamente diversa da quella tradizionale. L'uso della voce sarà rivolto, utilizzando tecnologie e strumenti innovativi, ad una nuova lettura delle musiche del passato confrontate con quelle del nostro tempo. Dodici gli allievi ammessi con 600 ore di lezione. Il Corso avrà inizio entro l'*anno 1996* sotto la docenza di Luisa Castellani.

Il maestro Azio Corghi sarà docente del quarto Corso, quello di Formazione per Giovani Compositori. 360 ore di lezione per i dieci allievi che saranno ammessi. Il Corso si svolgerà presso il Centro di Produzione Musicale di Parma (sede dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna "Arturo Toscanini"), inizierà nel *dicembre 1966* e terminerà nel *maggio 1997*.

Al termine dei Corsi, come già avvenuto nelle precedenti edizioni, gli allievi avranno l'eventuale possibilità di debuttare in un'opera lirica e/o tenere un concerto in un teatro della Regione Emilia Romagna. La Fondazione Arturo Toscanini ha voluto creare questa importante iniziativa per contribuire a garantire lo sbocco professionale a questi giovani cantanti e musicisti, un contributo per aiutarli ad affrontare il complesso e difficile mercato del mondo musicale. Tutte le informazioni inerenti ai corsi sono disponibili, così come i bandi d'iscrizione, presso la Fondazione Arturo Toscanini. Le domande di ammissione, dovranno pervenire alla Fondazione (via G. Tartini n. 13 - 43100 Parma - Tel. 0521/274403 - Fax 0521/270032) tra il 20 settembre ed il 31 ottobre, a seconda del genere di Corso scelto.